

Manifestazione in favore di Shevardnadze a Tbilisi

All'indomani del fallito attentato al quale è miracolosamente sopravvissuto, Eduard Shevardnadze ha fatto regolarmente ritorno al suo lavoro, annunciando la propria candidatura alle elezioni presidenziali del 6 novembre e ribadendo la sua incontrastata leadership nella Georgia del dopo-Urss. «Tutti i complotti orditi dalle forze oscure non potranno mai spaventare me o i miei collaboratori, lotteremo contro di essi fino alla vittoria finale», ha detto parlando a migliaia di persone radunate a questo pomeriggio nel centro di Tbilisi per manifestare in suo appoggio e contro la mafia e il terrorismo che spadroneggiano nella repubblica caucasica. L'esplosione di un'auto-bomba avvenuta davanti al parlamento aveva solo fatto leggermente Shevardnadze al volto e alle mani con schegge di vetro. Significativamente, l'attentato era stato preparato proprio nel giorno in cui era prevista la promulgazione della nuova carta costituzionale che trasforma la Georgia in repubblica presidenziale, dando con ciò allo stesso Shevardnadze, in caso di successo a novembre, nuove possibilità di rafforzare il suo potere.



Vendita di ricordi in occasione della Conferenza delle donne

Givoni/Ag

Proteste per il ripristino della pena di morte A New York torna all'opera il boia

Ora è ufficiale da stanotte a New York torna il boia. Sarà il governatore repubblicano George Pataki a celebrare l'entrata in vigore della legge che, dopo 18 anni, riapre le camere della morte nello Stato della «Grande mela». Si mobilitano gli oppositori: prevista una grande manifestazione di protesta a Times Square. Ma i fautori della restaurazione gioiscono: «Finalmente lotteremo ad armi pari contro i criminali».

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Ora è ufficiale da stanotte a New York torna il boia. Sarà il governatore repubblicano e grande sponsor della restaurazione George Pataki a celebrare l'entrata in vigore della legge che dopo 18 anni riapre le camere della morte nello stato della «Grande mela». Tutto è pronto per la (macabra) inaugurazione. La cerimonia alla presenza delle vedove di una decina di poliziotti uccisi in servizio è in programma a Manhattan.

Le farà da contraltare una veglia di protesta organizzata dagli oppositori della pena capitale a Times Square. Altre manifestazioni contro il ritorno del boia saranno organizzate nella piazza del tribunale di Brooklyn e in altre località in tutto lo stato. «Era ora», ha dichiarato con una compiaciuta Dale Volker un ex poliziotto eletto senatore che ha guidato nei mesi scorsi la battaglia parlamentare per la reintroduzione della pena di morte. La nuova legge è stata approvata il 7 marzo dopo che Pataki ne aveva fatto il cavallo di battaglia della campagna elettorale contro Mario Cuomo il governatore democratico che per 12 anni in cui è rimasto in carica è sempre stato un immoderato avversario del ritorno delle esecuzioni.

Lo stato di New York si era agguantato così agli ultimi 37 negli Usa che hanno ripristinato la pena capitale. Solo in 12 stati il patibolo è ancora fuori legge. Alaska, Hawaii, Iowa, Maine, North Dakota, Minnesota, Michigan, Wisconsin, West Virginia, Rhode Island, Vermont e Massachusetts. Vane sono state le proteste degli oppositori della pena di morte che negli ultimi giorni sono tornati a mobilitarsi con manifestazioni di protesta e «mondando» di lettere e fax, le redazioni dei giornali e delle reti radio televisive. «Dobbiamo far capire che questa legge è il relitto barbarico di una società incivile», ha affermato Norman Siegel direttore dell'American Civil Liberties Union, una delle organizzazioni che oggi protestano a Times Square. Negli ultimi giorni si sono moltiplicate le prese di posizione individuali e collettive di quanti non si riconoscono in questa scelta immorale oltre che inefficace nella lotta ai criminali.

Le nuove norme prevedono che la pena di morte per gli assassini di poliziotti, giudici, secondini o testi

monni per quanti uccidono a scopo di rapina o dopo aver commesso violenza carnale o torture o ancora per i «senai killer». È invece prevista l'esecuzione di ritardati mentali e di donne incinte: questa limitazione è il massimo concessa ai suoi avversari dal restauratore Pataki. Avvocati e giudici si preparano al primo «processo capitale» degli ultimi due decenni: ma gli addetti ai lavori gettano acqua sui bollori dei fautori della pena di morte: tra appelli e contro appelli, l'effettiva riapertura delle camere della morte è a quanto pare lontana ancora parecchi anni. Nello stato di New York il boia è entrato in azione per l'ultima volta nel 1963 quando Ed Lee Mays passò dal braccio della morte alla sedia elettrica di Sing Sing. I nuovi condannati al patibolo non subiranno la stessa sorte: il responsabile delle pignoni dello stato di New York Philip Coombe sta infatti dando gli ultimi ritocchi a un nuovo rituale di esecuzione il cui ultimo atto sarà l'inezione letale.

Un documento lega Lee Oswald all'Fbi

Lee Harvey Oswald era forse un informatore dell'Fbi. Lo sostiene l'autore di un nuovo libro sull'assassino di John Kennedy, che ha scoperto negli archivi nazionali un documento che attesterebbe il legame tra l'uomo ufficialmente indicato come l'assassino di J.F.K. e la polizia federale. Il documento, una dichiarazione giurata resa al Senato nel 1976 dall'ex agente Carver Galt, è destinato a riaccendere le polemiche su una possibile congiura dietro l'omicidio di Dallas. La «teoria del complotto» è stata lanciata da svariati più esperti, che hanno tentato di implicare di volta in volta Cia, mafia, Fidel Castro e Cremlino. A questi si aggiunge ora l'Fbi. Il legame tra Oswald e la polizia federale è stato tenuto segreto per vent'anni, ha detto John Newman, autore del libro, ancora inedito, «Oswald e la Cia», ed ex analista per lo spionaggio Usa. Galt ha da allora negato quanto dichiarato al Senato ma il documento sembra destinato a provocare richieste per un esame approfondito dei possibili rapporti tra Oswald e l'Fbi.

Un video di Amnesty sfida Pechino Al contro summit filmato sui diritti umani violati

«Tutti gli argomenti sono argomenti della donna». Con questo slogan 20mila delegate hanno aperto, ieri, i lavori del Forum delle Ong. Sfida a Pechino: Amnesty proietta un film sulla violazione dei diritti umani in Cina.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Un'olla di donne nello stadio del villaggio olimpico di Pechino ha assistito alla cerimonia di inaugurazione del Forum delle Organizzazioni Non Governative. Il calendario non ha smorzato l'entusiasmo delle delegate e nemmeno la rabbia di quelle che non sono riuscite a trovare i biglietti per entrare nello stadio. Fra severe musiche di sicurezza, balli folkloristici, colombe e palloni colorati il rituale è consumato senza incidenti. «Abbiamo dieci giorni», ha detto Khunying Saputra Masdin, la thailandese responsabile del Forum, «per concentrare i nostri cuori nelle nostre menti, il nostro spirito e tradurre in risultati le diverse opinioni e conferenze delle nostre organizzazioni in modo da raggiungere l'uguaglianza, la pace, la giustizia, la fraternità e la piena partecipazione». Il Forum delle Ong

ha l'obiettivo di influenzare la piattaforma di azione della IV Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulle donne che prenderà il via a Pechino lunedì prossimo. I lavori dal titolo «guardare il mondo attraverso gli occhi delle donne» dureranno dieci giorni. Le polemiche con il governo cinese comunque non accennano a diminuire: ieri le organizzazioni del Forum hanno annunciato che sfideranno apertamente le restrizioni imposte da Pechino allo svolgimento di manifestazioni di protesta. Il regime comunista infatti ha imposto che qualsiasi corteo si svolga all'interno di una scuola media di Huarou. Per la Cina si preannunciano diversi guai. Le donne delle Ong hanno anche fatto sapere che all'interno dello spazio loro riservato sarà consentita la massima libertà d'espressione. Co-

si per Amnesty International ha annunciato che proietterà per la prima volta in territorio cinese un film video sulle violazioni dei diritti umani in Cina. È la prima volta che una delegazione dell'organismo internazionale ottiene il visto d'entrata nel paese comunista. È chiaro che i dirigenti cinesi ci tengono a dimostrare una certa liberalità ma sarà difficile per loro chiudere un occhio sul video di Amnesty. Il filmato della durata di circa 20 minuti presenta cinque testimonianze di donne: due di queste affermano di essere state torturate e perseguitate dalle autorità cinesi. Tsulim Dolma, una buddista tibetana racconta la sua odissea prima della fuga all'estero. E Lu Jinghua, che ha partecipato alla protesta di Piazza Tiananmen del '89, parla della repressione attuata dall'esercito contro gli studenti. Il film non è ancora mai stato proiettato in pubblico. L'altro ieri il vice ministro alla pubblica sicurezza aveva avvertito che la Cina non avrebbe tollerato alcuna attività «contro la sua sovranità» durante il Forum. Al contro summit parteciperanno anche molte donne celebri. Altri scienziati imprenditori politici e artisti. Tra le altre: Roberta Menchi e la bionna San Suu Kyi. Anche Hillary Clinton farà un salto ad Huarou lasciando

per qualche ora il più ufficiale impegno di Pechino. Non mancherà neanche Jane Fonda che intanto ha mandato in avanscoperta la figlia Vanessa. Nella capitale fervono i preparativi per il Summit ufficiale, il più ampio finora organizzato sul mondo della donna che inizierà il 4 settembre e si concluderà il 15. Il 90% delle delegazioni governative si è già accreditato. All'assise interverranno partecipanti dei 183 paesi membri delle Nazioni Unite più le nove nazioni che dell'Onu non fanno parte: dieci agenzie e venti organizzazioni non governative. La rappresentanza italiana sarà guidata dalla ministra degli Esteri Susanna Agnelli che giungerà nella capitale cinese il 4 settembre ed interverrà solo alla cerimonia di inaugurazione insieme a lei Ethel Dreda Porzio Serravalle, sottosegretario alla pubblica istruzione e l'avvocata Mariela Grassi sottosegretario al Lavoro. Insieme ai membri del governo in qualità di osservatori sei parlamentari scelti dai presidenti di Camera e Senato i criteri che hanno ispirato la formazione della delegazione del nostro paese hanno scatenato non poche polemiche. Sotto accusa soprattutto la presidente della Camera Irene Pivetti che ha scelto come osservatori degli uomini non certo dediti alla questione femminile.

Bimbi inglesi lanciano masso da un tetto Muore una donna

Una pensionata di 74 anni è stata uccisa da un blocco di cemento di una decina di chilogrammi lanciato probabilmente da tre bambini dal tetto di un palazzo a Leeds, in Inghilterra. I tre bambini, uno di nove e due di dieci anni, hanno scritto i giornali britannici, sono stati fermati da gente del palazzo che li ha visti scappare dopo il fatto e li ha riconosciuti come membri di un gruppo di giovani con il vizio di bersagliare i passanti dai tetti del quartiere di Kirkstall dopo aver bevuto e sniffato colla. Tre settimane fa una donna era stata sfiorata da un grosso pezzo di ferro lanciato da un palazzino del quartiere. Nessuno tentava mai di lanciare il masso. Due sono stati rilasciati su cauzione ma il terzo, dieci anni, è ancora nelle mani della polizia. L'anno scorso nella contea dello Yorkshire un adolescente di 15 anni aveva ridotto in fin di vita un bambino di otto anni lanciandogli un masso da un palazzo di sette piani.

Beilin e Hussein difendono il negoziato: «In questi due anni la pace ha fatto passi avanti» Israele-Olp, faccia a faccia su Gerusalemme

ALCESTE SANTINI

GARI SALEMME. Il processo di pace tra israeliani e palestinesi a due anni dalla dichiarazione di principi di Washington ha compiuto un ulteriore passo avanti: al tavolo del negoziato in corso a cui il meeting organizzato dalla Comunità di St. Eglio ha dato un prezioso contributo per rafforzare un clima di dialogo civico politico e religioso, rispetto alle forze estreme di una e dell'altra parte che cercano lo scontro. Lo hanno affermato ieri mattina il ministro israeliano dell'Economia e dello sviluppo Yoasi Beilin ed il capo della delegazione palestinese, Faisal Husseini, in un confronto cordiale e conciliante di oltre un'ora che ha rivelato approcci diversi nel trattare le questioni ancora irrisolte tra cui quelle delicate e complesse dei Territori occupati e la cessione della Giordania che pur vengono per l'opposizione delle forze integraliste sovversive che palestinesi e

due protagonisti non si sono sottratti alle domande incalzanti di Arago Levi, che ha condotto la tavola rotonda dando l'impressione che sia gli israeliani che i palestinesi hanno ormai di fronte una via obbligata rispetto ai loro popoli ed al mondo che è quella di portare avanti il processo di pace iniziato che avrebbe per alternativa solo la guerra. Ed a proposito del futuro di Gerusalemme le rispettive posizioni sono ancora rigide ma con qualche apertura. Husseini prima di tutto per ragioni storico religiose ha parlato di una città aperta con due capitali: una politica e una religiosa, di due capitali in un'unica città aperta. Ma Beilin ha replicato in modo netto che l'idea di due città e di due capitali è inaccettabile. E Husseini a sua volta ha osservato che non è possibile continuare a vedere in pratica due città: una libera e di occupazione.

La restaurazione di «posti di blocco» da parte della polizia israeliana. «Posti di blocco» ha precisato che «si possono anche comprendere se provvisori e fatti in nome della sicurezza» ma intanto «essi impediscono a persone, tra cui donne anziane che abitano ad un chilometro da Gerusalemme, di potere entrare nella città per pregare». Insomma il posto di blocco non può trasformarsi in una discriminazione politica. Di qui l'opportunità per ragioni metodologiche ha risposto Beilin - di separare le questioni politiche da quelle religiose - anche perché - ha aggiunto - «spesso le autorità religiose non facilitano per la loro intransigenza il negoziato politico». E a questo punto che Husseini nel valutare il percorso del negoziato degli ultimi due anni ha fatto ricorso all'immagine di un «bambino che è nato e al quale vogliamo bene» ma poiché è nato prematuro ha bisogno di qualche cura in più. Ed in questo duello politico

tra gentiluomini Beilin ha rivelato che incontrando giorni fa Ariel Atar questi gli ha dato un foglio di carta su cui era scritta la parola jihad che nell'interpretazione corretta di Maometto vuol dire «sforzo di devozione». C'era inoltre scritto che la «piccola jihad vuol dire «lotta verso gli altri mentre la grande jihad significa «entrare in lotta con noi stessi per purificarci e per ripresentare noi stessi». Per Atar - ha riferito Beilin - siamo alla grande jihad. E sviluppando questo discorso Husseini ha detto che il suo sogno è che un giorno un ebreo e un cristiano, un musulmano possano dire che «ci usiamo tutti» ma perché è anche tua ed è nostra perché anche vostra. Il sogno di Beilin è di assicurare alle prossime generazioni un mondo di pace. Ed ha insistito nel separare i problemi politici da quelli religiosi, affinché perdiamo e vincano gli ebrei.

Il meeting si è concluso con la scorta con la decisione da parte del patriarca greco-ortodosso Diodoros I del rabbino capo dell'esercito Mordechai Proin del patriarca armeno Torikorn il dell'imam Abdel Salan Abu Shukheiden del cardinale Silvano Provanelli di piantare insieme tre alberi per indicare che la terra è unica, unica è l'acqua, la luce che ne vivranno come simbolo della nascita di un mondo nuovo. In particolare il cardinale Provanelli ha invitato tutti a Firenze anche la nome del sindaco della città per proseguire il dialogo dal 22 al 25 ottobre prossimo. Ha ricordato che Giorgio La Pira disse una volta ad un giudaista ebreo: «Vede quello che per lei è Gerusalemme per me è Firenze». La città che Girolamo Savonarola 500 anni fa in un contesto assai diverso chiamò seconda Gerusalemme. Il messaggio di Gerusalemme secondo Provanelli si deve moltiplicare anche su Sarajevo sulla ex Jugoslavia sul Burundi su ogni popolo della terra.

Bomba esplose ad est della capitale Commando integralista scatena il terrore in Algeria Uccise 2 donne e 3 bambini

ALGERI. Due donne, una delle quali incinta di otto mesi, e tre bambini sono morti in seguito all'esplosione di una bomba. L'ordigno era stato collocato da un gruppo di integralisti armati accanto all'abitazione del sindaco di Beni Rached nella provincia di Chlef, 210 chilometri a nord di Algeri. Lo riferisce il quotidiano Liberté. Il massacro si è verificato nella notte di lunedì quando gli integralisti hanno preso d'assalto la casa in cui abitano il sindaco e un ufficiale della milizia locale. I due uomini hanno resistito per un paio d'ore agli attacchi dei radicali islamici. Questi hanno piazzato una bomba tra l'edificio e l'abitazione vicina dove si trovavano le vittime. La donna incinta uccisa dall'esplosione era la moglie del sindaco. Altre cinque case sono rimaste dan-

neggiate. Il giornale riferisce inoltre che sette presunti integralisti sono stati abbattuti venerdì scorso di alta forza di sicurezza in un rastrellamento nella provincia di Tizi Uzu, in circa 100 chilometri ad est della capitale. L'esercito algerino ha promesso così senza soluzione di continuità l'fondati ed in linea prevedono forti diplomazie occidentali ad Algeri e scerari di norme in tema con l'avanzata delle elezioni presidenziali il cui primo turno è fissato per il prossimo 19 e il secondo il 23 ottobre. I contesti di un partito dell'opposizione che si trova nel contratto di pace stipulato a Roma lo scorso gennaio e che hanno deciso nei giorni scorsi di boicottare la scadenza elettorale per l'assenza delle condizioni minime di agibilità democratica.